

GLI OREGON FILES
LE AVVENTURE DI JUAN CABRILLO

CLIVE CUSSLER

con JACK DU BRUL

SKELETON COAST

ROMANZO



 LONGANESI

SKELETON COAST

Romanzo di
CLIVE CUSSLER
con JACK DU BRUL

Traduzione di
STEFANO MOGNI

 **LONGANESI**

 LONGANESI

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



@LibriLonganesi

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2010 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-5393-7

*Titolo originale
Skeleton Coast*

*In copertina: foto © Iurii Kovalenco / 123 RF
Progetto grafico di Andrea Falsetti / Cabetel*

*Copyright © 2005 by Sandecker, RLLLP.
All rights reserved
By arrangement with
Peter Lampack Agency, Inc.
350 Fifth Avenue, Suite 5300
New York, NY 10118 USA.*

Prima edizione digitale maggio 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

SKELETON COAST

Deserto del Kalahari, 1896

Non avrebbe mai dovuto dare l'ordine di lasciare giù le armi. Quella decisione sarebbe costata la vita a tutti loro, ma non aveva avuto scelta. Quando l'ultimo cavallo da soma era crollato, erano stati costretti a ridistribuirne il carico, il che aveva significato lasciar giù un po' di materiale. Non ebbero dubbi sulla necessità di prendere le borracce d'acqua che l'animale trasportava, e neanche le sacche zeppe di pietre ancora da tagliare. Furono costretti ad abbandonare le tende, le coperte arrotolate, una quindicina di chili di vettovaglie e il fucile Martini-Henry che ciascuno di loro cinque aveva con sé, con tutte le munizioni. Nonostante ciò, i cavalli rimasti erano decisamente sovraccarichi. Con il sole che si preparava a martellare il deserto ancora una volta, nessuno si aspettava che le cavalcature avrebbero retto fino alla fine della giornata.

H.A. Ryder avrebbe dovuto avere il buonsenso di non accettare di condurli attraverso il Kalahari. Era un veterano dell'Africa, sin da quando aveva abbandonato una fattoria in cattive acque del Sussex durante i magici giorni della corsa ai diamanti di Kimberley, nella speranza di diventare milionario. Quando arrivò, nel 1868, tutta la collina di Colesberg Kopje, dov'erano stati trovati i primi diamanti, era lottizzata come pure i campi che la circondavano per parecchi chilometri. E così Ryder si risolse a procurare la carne per quell'esercito di lavoratori.

Poteva contare su due carri e qualche centinaio di sacchi di sale, e insieme a un paio di guide locali finì col percorrere in lungo e in largo migliaia di chilometri quadrati. Era un'esistenza solitaria, ma Ryder imparò ad amarla, come imparò

ad amare quella terra e i suoi tramonti indimenticabili, le fitte foreste, i ruscelli così limpidi che l'acqua era come vetro e gli orizzonti tanto lontani da sembrare irraggiungibili. Aveva imparato i dialetti delle diverse tribù: i matabele, i mashona e i fieri guerrieri herero. Riusciva persino a capire alcuni degli strani fischi e schiocchi che i boscimani del deserto usavano per comunicare tra loro.

Lavorava come guida per i safari, in modo che gli inglesi e gli americani ricchi potessero decorare con qualche trofeo di caccia le pareti delle loro ville, e per un po' di tempo era stato impegnato nella ricerca dei tracciati più adatti per i cavi che una compagnia telegrafica stava posando nella parte più meridionale del continente. Aveva combattuto in una decina di scaramucce, e ucciso almeno un centinaio di uomini. Conosceva e comprendeva gli africani, ma la cosa che capiva meglio era la natura selvaggia di quella terra. Sapeva che non avrebbe dovuto accettare di fare da guida a quel gruppo impegnato in una folle corsa verso il mare, dalla Beciuania attraverso le distese desertiche del Kalahari. Ma ad attirarlo era stato il possibile guadagno, il canto della sirena di una ricchezza improvvisa, che era poi il motivo che l'aveva spinto in Africa all'inizio.

Se per caso ce l'avessero fatta, se l'implacabile deserto non li avesse reclamati, allora H.A. Ryder avrebbe avuto in mano la fortuna che aveva sognato per una vita.

«Credi che siano sempre laggiù, Ryder?»

Strizzò gli occhi mentre fissava il sole che sorgeva, facendoli quasi scomparire tra le rughe del volto segnato dalle intemperie. All'orizzonte non si vedeva altro che qualche velo tremolante di calore, che compariva e si dissolveva come fumo. Tra loro e il sole infuocato si stendevano dune di sabbia bianchissima, onde mobili in grado di rivaleggiare con i cavalloni alti come torri degli uragani. Con il sole giunse anche il vento a sferzare le cime delle dune e a sollevare creste di sabbia che facevano bruciare gli occhi.

«Altroché, amico», disse senza guardare l'uomo al suo fianco.
 «Come fai a esserne sicuro?»

H.A. si girò verso il compagno di viaggio, Jon Varley. «Ci seguiranno fino all'inferno, dopo quello che gli abbiamo fatto.»

L'assoluta certezza nella voce roca di H.A. fece impallidire Varley sotto l'abbronzatura. Come Ryder, anche gli altri quattro uomini del gruppo erano nati in Inghilterra ed erano venuti in Africa a cercare fortuna. Nessuno però aveva la lunga esperienza della loro guida.

«Meglio che ci muoviamo», disse Ryder. Fino a quel momento avevano viaggiato sotto la copertura relativamente fresca dell'oscurità. «Possiamo fare ancora qualche chilometro prima che il sole sia troppo alto.»

«Secondo me dovremmo accamparci qui», disse Peter Smythe, il più giovane del gruppo e anche quello messo peggio. Aveva perso l'atteggiamento spavaldo poco dopo essere entrato nel mare di sabbia e ora la sua andatura sembrava quella di un vecchio stanco e sofferente. Croste bianche gli si erano formate agli angoli della bocca e degli occhi, il cui azzurro brillante si era ormai spento.

Ryder lanciò un'occhiata a Peter e si accorse subito dei segni. Avevano condiviso tutti la stessa razione di acqua, da quando avevano riempito borracce e taniche dieci giorni prima, a un pozzo salato; ma il corpo di Smythe sembrava averne più bisogno degli altri. Non era una questione di forza o di volontà, era solo che il ragazzo aveva necessità di bere più acqua per sopravvivere. H.A. sapeva esattamente quanta acqua avevano a disposizione, fino all'ultima goccia. Se non avesse trovato un altro pozzo, Smythe sarebbe stato il primo a morire.

Il pensiero di dargli una razione d'acqua in più non lo sfiorò neanche. «No, continuiamo.»

Guardò a occidente e vide un'immagine speculare del terreno appena attraversato. Dune di sabbia sopra altre dune di sabbia, in file che sembravano estendersi all'infinito. Il cielo iniziava ad assumere riflessi color bronzo man mano che la

luce si riverberava sul deserto sconfinato. Ryder controllò il suo cavallo. L'animale era sofferente, e avvertì un senso di colpa. In realtà si sentiva peggio che per il giovane Smythe, visto che la povera bestia non aveva altra scelta che continuare a seguirlo in quell'ambiente crudele e inospitale. Con un coltello a serramanico tolse una pietra da uno degli zoccoli del cavallo e risistemò la coperta sotto la sella nel punto in cui le cinghie del basto cominciavano a irritare la pelle. Il lucente mantello era diventato opaco e la pelle formava delle pieghe nei punti in cui l'animale era più deperito.

Accarezzò il muso del cavallo e gli mormorò qualche parola all'orecchio. Non avrebbero assolutamente potuto montare quelle bestie che già faticavano per portare il loro carico alleggerito. Afferrò le redini e iniziò a camminare. Gli stivali di Ryder affondavano fino al gambale mentre conduceva il cavallo giù lungo il fianco di una duna. La sabbia cedeva sotto di loro, sibilando e smottando verso il basso, e minacciava di farli ruzzolare tutti e due al minimo passo falso. H.A. non si voltò. Gli altri non avevano scelta: o seguirlo, o morire lì dove si trovavano.

Camminò per un'ora mentre il sole continuava l'inesorabile ascesa nel cielo terso. Teneva un sassolino tra la lingua e i denti, per cercare di ingannare il proprio corpo e fargli credere di non essere gravemente disidratato. Quando si fermava per asciugare l'interno del grosso cappello a tesa floscia il calore gli faceva bruciare la chiazza di pelle arrossata in cima alla testa. Avrebbe voluto continuare per un'altra ora, ma sentiva che gli altri dietro di lui erano al limite. Non erano ancora al punto in cui avrebbe preso in considerazione l'idea di abbandonarli al loro destino, e così li condusse all'ombra di una duna piuttosto alta e iniziò a costruire una specie di riparo dal sole con le coperte dei cavalli. Crollarono tutti al suolo ansimando, mentre lui erigeva un accampamento di fortuna.

H.A. valutò le condizioni di Peter Smythe. Le labbra del giovane erano ricoperte di vesciche da cui usciva un liquido

trasparente, e gli zigomi erano bruciati come se ci fosse passato sopra un ferro incandescente. Ryder ricordò loro di limitarsi ad allentare i lacci degli stivali. I piedi erano così gonfi che toglierseli voleva dire non riuscire più a rimetterseli. Lo guardarono speranzosi quando finalmente tirò fuori un paio di borracce da una bisaccia. Ne stappò una e subito uno dei cavalli sbuffò sentendo il profumo dell'acqua. Gli altri gli si fecero intorno, il suo gli strofinò la testa sulla spalla.

Per non sprekarne neanche una goccia, ne versò un po' in un mestolo che tenne in mano mentre l'animale si dissetava. Bevve rumorosamente e lo stomaco gorgogliò al contatto con l'acqua per la prima volta dopo tre giorni. Ne versò ancora un po' e abbeverò di nuovo il cavallo. Fece lo stesso con tutti gli altri, nonostante una sete rabbiosa e gli sguardi furiosi dei compagni.

«Morti loro, morti tutti.» Non ebbe bisogno di aggiungere altro, sapevano che aveva ragione.

Anche se i cavalli avevano bevuto meno di un litro d'acqua a testa, non era stato difficile convincerli a mangiare un po' d'avena dai sacchi che uno di loro trasportava. Mise le pastoie agli animali, e solo a quel punto fece girare l'acqua tra gli uomini. Con le razioni questa volta fu ancora più rigido, e ciascuno ricevette solo una sorsata d'acqua prima che Ryder mettesse al sicuro la borraccia nella bisaccia del suo cavallo. Non ci furono proteste. H.A. Ryder era l'unico ad aver attraversato quel deserto arido e inospitale, e tutti gli altri facevano affidamento su di lui per uscirne vivi.

L'ombra offerta dalle coperte dei cavalli era ben misera cosa rispetto al forno costituito dal Kalahari, uno dei posti più caldi e asciutti sulla faccia della terra, dove poteva piovere una volta all'anno oppure non piovere affatto per parecchi anni di seguito. Mentre il calore del sole martellava la terra, gli uomini stavano sdraiati in una torpida letargia e si spostavano solo quando il sole girava e una mano o una gamba finivano esposte al suo spaventoso calore. Se ne stavano lì distesi

in preda a una sete tormentosa, alla sofferenza, ma soprattutto consumati dall'avidità: erano uomini ancora fortemente motivati, che presto sarebbero diventati molto più ricchi di quanto avessero mai immaginato.

Quando il sole raggiunse lo zenit sembrò diventare persino più potente. Il semplice gesto di respirare era una battaglia tra il bisogno d'aria e il desiderio di impedire al calore di entrare nel corpo. Risucchiava via l'umidità a ogni respiro e lasciava i polmoni in fiamme.

Il calore crebbe ancora, un peso soffocante che sembrava schiantare tutti al suolo. Ryder non si ricordava una cosa così tremenda quando, tanti anni prima, aveva attraversato quel deserto. Era come se il sole fosse venuto giù dal cielo e si fosse disteso sulla terra, rabbioso e furibondo contro quegli uomini che sembravano volerlo sfidare. Ce n'era abbastanza da far impazzire chiunque, ma loro erano riusciti a sopravvivere all'interminabile pomeriggio e pregavano che il giorno finisse.

Con la stessa velocità con cui era aumentato, il caldo iniziò a diminuire, quando il sole alla fine si abbassò verso l'orizzonte a occidente e dipinse la sabbia con strisce colorate di rosso, di viola, di rosa. Lentamente emersero tutti dal riparo spazzolando via la polvere dai vestiti ormai luridi. Ryder raggiunse la cima della duna dietro cui si erano riparati dal vento e scrutò il deserto che si erano lasciati alle spalle con un cannocchiale telescopico di bronzo, alla ricerca di qualche segno dei loro inseguitori. Non vedeva altro che una distesa di dune in movimento. Le tracce che avevano lasciato erano state cancellate dal soffio costante del vento, il che era di ben poca consolazione. Gli uomini alle loro calcagna erano i migliori inseguitori del mondo. Li avrebbero senz'altro trovati anche in quel deserto uniforme, più o meno come se Ryder si fosse lasciato dietro una scia di sassolini.

Quello che non sapeva era quanto terreno avessero guadagnato nel corso della giornata. La loro capacità di resistere al sole e al caldo li faceva sembrare dei superuomini. Secondo i

suoi calcoli, quando erano entrati nel deserto avevano un vantaggio di cinque giorni. Ora era praticamente sicuro che si fosse ridotto a non più di un giorno. L'indomani sarebbe diventato di mezza giornata. E poi? Poi sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero pagato lo scotto di aver abbandonato le armi quando il cavallo era crollato.

La loro unica speranza era trovare entro sera acqua sufficiente per abbeverare i cavalli, in modo da poterli montare di nuovo.

Il prezioso liquido non era sufficiente per gli animali, e la razione degli uomini era la metà di quella che avevano all'alba. A Ryder sembrava che al danno si aggiungesse la beffa. Quel filo d'acqua tiepida sembrava asciugarsi subito sulla lingua invece che estinguere la sete, che ormai si era trasformata in un morso doloroso all'altezza dello stomaco. Si costrinse a mangiare un po' di carne secca.

H.A. guardò le facce scheletriche intorno a sé e si rese conto che la marcia di quella sera sarebbe stata una vera tortura. Peter Smythe non riusciva a smettere di barcollare, neppure da fermo. Jon Varley non era messo molto meglio. Solo i due fratelli Tim e Tom Watermen sembravano star bene, ma erano in Africa da più tempo rispetto a Smythe e Varley. Nell'ultimo decennio avevano lavorato come braccianti in una grande fattoria del Capo, e il loro corpo era decisamente più acclimatato al brutale sole dell'Africa.

H.A. si sfregò i lunghi favoriti con le mani cercando di togliere un po' di sabbia dalla ruvida barba ingrigita. Quando si chinò per stringere i lacci degli stivali si sentì addosso il doppio dei suoi cinquant'anni. Schiena e gambe gli facevano male, e le vertebre scrocchiarono quando si raddrizzò.

«Ci siamo quasi, ragazzi. Vi do la mia parola che stasera potremo bere a volontà», disse, per tirarli un po' su di morale.

«E che cosa, sabbia?» chiese Tim Watermen, tanto per far vedere che aveva ancora voglia di scherzare.

«I boscimani, che chiamano se stessi *san*, hanno vissuto in

questo deserto per un migliaio di anni, forse di più. Si dice che siano in grado di sentire l'odore dell'acqua a più di centocinquanta chilometri di distanza, e non è un'esagerazione. Quando ho attraversato il Kalahari vent'anni fa avevo una guida *san*. Quel piccoletto riusciva a trovare l'acqua in posti dove a me non sarebbe mai venuto in mente di guardare. La prendono dalle piante, se al mattino c'è stata foschia, e la bevono dal ruminare degli animali che uccidono con le frecce avvelenate.»

«Che cos'è il ruminare?» chiese Varley.

Ryder scambiò un'occhiata con i fratelli Watermen, come a dire che era una cosa che tutti dovrebbero sapere. «È il primo stomaco di animali come la mucca o l'antilope, l'organo in cui producono il bolo. Il liquido che c'è dentro è composto perlopiù di acqua e succhi vegetali.»

«Me ne berrei un po' in questo preciso momento», riuscì a mormorare Peter Smythe. Una goccia di sangue rosso-violetto gli spuntò all'angolo delle labbra screpolate. La leccò via prima che cadesse a terra.

«Ma la vera specialità dei *san* è trovare l'acqua sepolta sotto la sabbia nei letti asciutti dei fiumi, dove non ne scorre da generazioni.»

«E anche tu sai trovare l'acqua come loro?» chiese Jon Varley.

«Ho guardato nel letto di tutti i corsi d'acqua che abbiamo incontrato negli ultimi cinque giorni», rispose H.A.

Lo guardarono tutti sorpresi. Nessuno si era mai reso conto di attraversare il letto asciutto di un fiume. Per tutti quanti il deserto era vuoto e sempre uguale. Quello che H.A. sapeva sugli uadi aumentava la loro fiducia nel fatto che li avrebbe tirati fuori da quell'incubo.

Ryder continuò: «Ce n'era uno abbastanza promettente l'altro ieri, ma non ne ero sicuro e non possiamo permetterci di perdere tempo per un errore mio. Secondo i miei calcoli siamo a due, forse tre giorni dalla costa; il che significa che questa parte del deserto riceve un po' di umidità dall'oceano. E poi c'è

qualche tempesta ogni tanto. Vi troverò l'acqua, ragazzi. Potete starne certi».

Era il discorso più lungo che H.A. avesse fatto da quando aveva detto ai suoi compagni di abbandonare le armi, ed ebbe l'effetto desiderato. I fratelli Watermen fecero un sorriso, Jon Varley riuscì a raddrizzare le spalle e persino il giovane Peter Smythe smise di barcollare.

Una luna fredda cominciò a salire dietro di loro, mentre gli ultimi raggi del sole affondavano nell'oceano Atlantico. Subito il cielo fu tappezzato di stelle, così tante che non sarebbero bastate cento vite per contarle tutte. Il deserto era silenzioso come una chiesa, tranne il soffio della sabbia che cedeva sotto gli stivali degli uomini e gli zoccoli dei cavalli e, di tanto in tanto, il cigolio del cuoio delle selle. Tenevano un passo costante e controllato. H.A. si rendeva perfettamente conto di quanto fossero indeboliti, ma non poteva scordarsi dell'orda di inseguitori che di sicuro era sulle loro tracce.

Ordinò la prima sosta a mezzanotte. L'aspetto del deserto era leggermente cambiato. Continuavano ad arrancare affondando nella sabbia fino alle caviglie, ma in parecchie valli ormai si cominciava a vedere un po' di ghiaia sparsa qua e là. H.A. aveva intravisto le tracce di qualche pozza in alcuni letti asciutti, dove le antilopi avevano scavato il terreno alla ricerca di acqua sotterranea. Non aveva visto nessun segno lasciato dall'uomo però, e aveva dedotto che dovevano essere asciutte ormai da tempo memorabile. Non ne aveva parlato con gli altri, ma la scoperta rafforzò in lui la fiducia che presto avrebbe trovato un pozzo ancora attivo.

Concesse a tutti una razione doppia d'acqua, ormai era certo che avrebbe potuto riempire le borracce e abbeverare i cavalli prima del sorgere del sole. Se non ce l'avesse fatta, non aveva comunque più senso continuare a razionare l'acqua: il deserto avrebbe reclamato le loro vite il giorno dopo. Ryder diede al suo cavallo metà della propria razione, mentre gli altri bevvero la loro avidamente, senza curarsi degli animali.

Una nuvola isolata oscurò la luna mezz'ora dopo che si erano messi in marcia, e, mentre passava, il cambiamento di luce sul terreno attirò l'attenzione di Ryder. Affidandosi alla bussola e alle stelle, fino a quel momento aveva sempre marciato dritto verso occidente, ma nessuno fece commenti quando all'improvviso svoltò verso nord. Accelerò il passo e si lasciò gli altri alle spalle, ascoltando il terreno friabile che scricchiolava sotto i piedi. Quando arrivò a un certo punto si lasciò cadere sulle ginocchia.

Era solo un leggerissimo avvallamento nel terreno, che per il resto tutt'intorno era assolutamente piatto, e non era più largo di un metro. Esaminò il luogo con attenzione e accennò un sorriso quando trovò i frammenti di un guscio d'uovo, e poi un altro quasi intero, tranne che per una crepa che ne percorreva la superficie liscia come una linea di faglia. Il guscio era grande come un pugno e sulla cima aveva un foro dai contorni regolari. Il foro era tappato da un ciuffo d'erba secca mischiata con gomma naturale. Era uno dei tesori dei *san*, che senza queste uova di struzzo non erano in grado di trasportare l'acqua. Il fatto di averne rotto uno durante il rifornimento poteva aver significato la morte sicura del gruppo di boscimani che aveva usato il pozzo l'ultima volta.

H.A. riusciva quasi a percepire la presenza dei loro fantasmi che lo guardavano dalla riva dell'antico fiume, piccoli spiriti sottili che indossavano solo una corona di giunchi intorno alla testa e cinture di cuoio grezzo, con le tasche per le uova di struzzo e la faretra per le piccole frecce avvelenate con cui catturavano la selvaggina.

«Che cos'hai trovato, H.A.?» chiese Jon Varley inginocchiandosi sul terreno di fianco alla guida. I capelli, un tempo scuri e lucenti, gli ricadevano senza vita sulle spalle, ma negli occhi brillava ancora il suo sguardo da pirata. Era lo sguardo di un uomo pronto a tutto, un uomo spinto dal sogno della ricchezza immediata, disposto anche a morire per realizzarlo.

«Acqua, signor Varley.» H.A. aveva vent'anni più di lui,

ma cercava sempre di rivolgersi ai suoi clienti con una certa deferenza.

«Cosa? Come? Non vedo niente.»

I fratelli Watermen si sedettero su una roccia lì vicino. Peter Smythe si lasciò cadere ai loro piedi. Tim aiutò il ragazzo a tirarsi su facendogli appoggiare la schiena alla roccia erosa dall'acqua. La testa gli ciondolava appoggiata al petto gracile, e il respiro era leggero in modo innaturale.

«È sottoterra, come le ho detto.»

«E come facciamo a tirarla fuori?»

«Scavando.»

Senza aggiungere una parola i due si misero a scavar via la terra con cui un boscimano aveva riempito accuratamente il prezioso pozzo perché non seccasse. Le mani di H.A. erano grandi e piene di calli e lui le usava come badili, senza curarsi dei frammenti di roccia. Varley aveva le mani del giocatore d'azzardo, morbide e, almeno un tempo, perfettamente curate. Tuttavia si mise a scavare con la stessa energia della guida: la sete bruciante non gli faceva sentire i tagli e i graffi e il sangue che gli gocciolava dalle unghie.

Scavarono per più di mezzo metro, ma non c'era ancora traccia dell'acqua. Furono costretti ad allargare la buca perché erano molto più grossi dei guerrieri boscimani che avevano il compito di scavare i pozzi. Erano quasi a un metro di profondità quando un sottile strato di terra rimase attaccato alla mano di H.A. L'uomo la sfregò tra le dita fino a creare una pallina di fango. Quando la schiacciò, il tremolio di una goccia d'acqua brillò alla luce delle stelle.

Varley fece un urlo di gioia, e persino H.A. si lasciò andare a un sorriso, per lui così raro.

Raddoppiarono gli sforzi e si misero a tirar fuori la fanghiglia dalla buca dimenticando ogni cautela. Ryder dovette mettere una mano sulla spalla di Varley per fermarlo quando gli sembrò che avessero scavato a una profondità sufficiente.

«E ora aspettiamo.»

Anche gli altri si misero intorno al pozzo e osservarono con un silenzio carico di attesa il fondo scuro dello scavo che diventava all'improvviso bianco. Era il riflesso della luna sull'acqua che sgorgava nella buca dalla falda circostante. H.A. si strappò un pezzo di camicia per usarlo come filtro e immerse la borraccia nell'acqua fangosa. Ci vollero parecchi minuti prima che si riempisse a metà. Peter emise un gemito quando sentì il gorgoglio dell'acqua mentre H.A. tirava fuori la borraccia.

«Serviti pure, ragazzo», disse Ryder passandogli la borraccia. Peter l'afferrò con impazienza ma Ryder non la lasciò andare subito. «Piano, ragazzo, bevi piano.»

Smythe era troppo andato per ascoltare il consiglio di H.A.; il primo lungo sorso gli causò un attacco di tosse e l'acqua che aveva in bocca andò sprecata per terra. Quando si riprese, iniziò a bere a piccoli sorsi, con aria imbarazzata. Ci vollero quattro ore per avere acqua sufficiente a dissetare gli uomini, che poi riuscirono finalmente a consumare il primo pasto dopo diversi giorni.

H.A. stava ancora abbeverando i cavalli quando il sole iniziò a sfiorare l'orizzonte a oriente. Faceva attenzione che non si gonfiasse loro lo stomaco e che non avessero crampi, e dava loro poco cibo alla volta. Le grosse pance però brontolavano di soddisfazione mentre mangiavano e, per la prima volta dopo diversi giorni, riuscivano a urinare.

«Ehi, H.A.!» Tim Watermen aveva attraversato il letto del fiume per liberarsi in privato. La sua sagoma si stagliava contro il chiarore dell'alba mentre agitava freneticamente il cappello indicando il sole che sorgeva.

Ryder tirò fuori il cannocchiale dalla bisaccia e si allontanò di corsa dai cavalli per arrampicarsi sulla collinetta come un uomo in preda al demonio. Si gettò su Watermen e lo buttò a terra. Prima che Tim potesse protestare, Ryder gli mise una mano sulla bocca e sussurrò: «Parla piano. Il suono nel deserto viaggia che è una bellezza».

Quindi si stese a terra, allungò il cannocchiale e lo appoggiò all'occhio.

Eccoli che arrivano, pensò. Dio mio, sono meravigliosi.

A mettere insieme i cinque uomini era stato l'odio assoluto di Peter Smythe per il padre, un uomo spaventoso che sosteneva di aver avuto una visione dell'arcangelo Gabriele. L'angelo aveva ordinato a Lucas Smythe di vendere tutto ciò che aveva e andare in Africa, per diffondere la parola di Dio tra i selvaggi. Benché prima della visione non fosse stato particolarmente religioso, Smythe si dedicò anima e corpo allo studio della Bibbia con una tale intensità che quando volle iscriversi alla London Missionary Society all'inizio pensarono di non accettare la domanda, visto che era diventato un vero fanatico. Alla fine però lo presero, se non altro per levarselo dai piedi. Lo spedirono insieme alla moglie (che non ne aveva nessuna voglia) e al figlio in Beciuania, a prendere il posto di un missionario morto di malaria.

Lontano da qualunque vincolo sociale, in una piccola missione nel cuore del popolo herero, Smythe si trasformò in un tiranno religioso guidato da un Dio vendicativo che imponeva la totale abnegazione e punizioni severissime per ogni minima trasgressione. Non ci voleva niente perché Peter venisse frustato dal padre, magari perché si era limitato a mormorare le ultime parole di una preghiera, o fosse costretto a saltare i pasti perché non era in grado di recitare un certo salmo a memoria.

Al momento del loro arrivo, il re degli herero Samuel Maharero, battezzato qualche decennio prima, era in aspro contrasto con le autorità coloniali, e quindi si teneva alla larga dal sacerdote tedesco inviato nel suo territorio dalla Società Missionaria Renana. Lucas Smythe e la sua famiglia godettero quindi della protezione del re, anche se Maharero era piuttosto perplesso per via delle farneticazioni di Smythe sul fuoco eterno e i tormenti dell'inferno.

Mentre da piccolo Peter si era goduto l'amicizia dei tanti nipoti del re, diventato più grandicello la sua vita nel kraal del re si era trasformata in noia pura, intervallata da qualche momento di terrore quando lo Spirito Santo si impossessava del padre, e tutto quello che desiderava era scappare.

Alla fine si mise a progettare la fuga e si confidò con Assa Maharero, nipote del re e suo migliore amico. Fu durante una delle loro frequenti sessioni strategiche che Smythe fece la scoperta che gli avrebbe cambiato la vita.

Era in un *rondoval* adibito a magazzino, una capanna circolare che gli herero usavano per raccogliere il foraggio quando i campi erano troppo aridi per alimentare le migliaia di capi di bestiame che possedevano. Era il luogo che lui e Assa avevano scelto come nascondiglio e, anche se Peter c'era già stato decine di volte, non aveva mai notato che nel pavimento in terra battuta era stata scavata una buca, vicino al muro di foglie e fango. Il terreno nero era stato accuratamente livellato, ma il suo occhio acuto aveva notato una certa irregolarità.

Scavò con le mani e sotto un sottile strato di terra scoprì una decina di pentole di terracotta piuttosto capienti, di quelle usate per fare la birra. Erano grandi come la sua testa e chiuse da una membrana di pelle tesa sull'apertura. Ne tirò fuori una. Era pesante, e muovendola qualcosa all'interno faceva rumore.

Peter rimosse con molta cautela i fermagli sull'orlo del contenitore quel tanto che bastava perché, scuotendolo appena, gli cadessero in mano alcune pietre dall'aria anonima. Cominciò a tremare. Anche se non assomigliavano per nulla ai disegni stilizzati delle gemme che conosceva si rese conto, da come riflettevano la debole luce all'interno della capanna, di avere in mano sei diamanti grezzi. Il più piccolo era grande come un pollice. Il più grande oltre il doppio.

Proprio in quel momento Assa entrò nella capanna e vide ciò che il suo amico aveva scoperto. Spalancò gli occhi per il terrore e si voltò di scatto per vedere se c'erano adulti in giro.

Dall'altra parte dello steccato un paio di bambini curavano il bestiame e qualche centinaio di metri più in là una donna camminava con un fascio d'erba in equilibrio sulla testa. Attraversò con un balzo il *rondoval* e tolse la pentola dalle mani di uno sbalordito Peter.

«Che cosa hai fatto?» sibilò Assa nel suo buffo inglese dall'accento tedesco.

«Niente Assa, giuro», piagnucolò Peter con aria colpevole. «Mi sono accorto che c'era sepolto qualcosa e volevo vedere cos'era, tutto qui.»

Assa stese la mano e Peter lasciò cadere le pietre nel suo palmo. Mentre rimetteva le pietre sotto la membrana di pelle, il giovane principe africano gli disse: «Giura sulla tua testa che non ne parlerai mai con nessuno».

«Sono diamanti, vero?»

Assa guardò l'amico. «Sì.»

«Ma com'è possibile? Qui non ci sono diamanti. Sono tutti giù nella Colonia del Capo, vicino a Kimberley.»

Assa si sedette a gambe incrociate davanti a Peter, combattuto tra il giuramento fatto al nonno e l'orgoglio per quello che era riuscita a fare la sua tribù. Aveva appena tredici anni, tre in meno di Peter, e così la vanità giovanile ebbe la meglio sulla solennità della promessa. «Te lo racconto, ma tu non devi dirlo a nessuno.»

«Te lo giuro, Assa.»

«È da quando sono stati scoperti i primi diamanti che gli herero hanno iniziato ad andare a Kimberley per lavorare nelle miniere. Avevano contratti di un anno, e tornavano con la paga che ricevevano dai minatori bianchi. Ma si portavano dietro anche qualcos'altro: le pietre che rubavano.»

«Io ho sentito dire che tutti vengono perquisiti prima di lasciare il campo dei minatori. Ti guardano anche nel sedere.»

«Quello che fecero i nostri fu procurarsi dei tagli e nascondere le pietre nella ferita. Una volta cicatrizzata, non si vedeva più niente. Al ritorno, riaprivano le ferite con la zagaglia e

recuperavano le pietre, un omaggio a mio bisnonno, Kama-harero, che li aveva mandati a Kimberley.»

«Scusa Assa, ma alcune di queste pietre sono belle grosse, le avrebbero scoperte di sicuro», obiettò Peter.

Assa si mise a ridere. «Anche certi guerrieri herero sono belli grossi.» Poi tornò serio e proseguì il racconto. «Andò avanti così per parecchi anni, una ventina, poi i minatori bianchi scoprirono che cosa facevano gli herero. Ne furono arrestati un centinaio, e anche quelli che non avevano ancora nascosto nessuna pietra sottopelle furono giudicati colpevoli di furto. Furono messi a morte tutti quanti.

«Quando arriverà il momento, useremo queste pietre per scuoterci di dosso il giogo della colonia tedesca» – i suoi occhi neri brillarono – «e torneremo a vivere come uomini liberi. Adesso giuramelo di nuovo, Peter. Dimmi che non dirai a nessuno che hai scoperto il tesoro.»

Peter guardò l'amico negli occhi e disse: «Te lo giuro».

Rimase fedele a quella promessa non molto a lungo. Quando compì diciott'anni lasciò la piccola missione all'interno del complesso reale. Non disse a nessuno che se ne andava, nemmeno a sua madre, e si sentì in colpa: sarebbe rimasta sola a sopportare il peso delle tirate integraliste di Lucas Smythe.

Peter si era sempre sentito un sopravvissuto. Lui e Assa si erano accampati decine di volte nel *veld*, ma quando riuscì a raggiungere una stazione commerciale a settantacinque chilometri dalla missione era quasi morto di sete e di fatica. Spese un paio di monete del piccolo tesoro accumulato con i regali di compleanno di sua madre. Il padre invece non gli aveva mai regalato nulla, convinto che l'unica nascita che si dovesse celebrare in famiglia fosse quella di Gesù Cristo.

Bastavano appena a pagare il passaggio per Kimberley al conducente di un carro trainato da venti buoi che tornava a sud carico di avorio e carne salata: era un uomo di una certa età con un enorme cappello bianco e i favoriti più folti che Peter avesse mai visto. Alla carovana di H.A. Ryder si aggregaro-

no due fratelli cui erano stati promessi dei pascoli dall'ufficio coloniale del Capo. Appena arrivati avevano scoperto che la terra era già occupata dai matabele, e, visto che non avevano nessuna voglia di mettersi a combattere contro un esercito, avevano deciso prudentemente di tornare a sud. Era della partita anche un uomo magro e con il profilo aquilino, di nome Jon Varley.

Durante le lunghe e faticose settimane successive, Peter non riuscì a capire che cosa facesse quell'uomo, né che cosa lo avesse portato così lontano dalla Colonia del Capo; tutto quel che sapeva era che non gli ispirava neanche un grammo di fiducia.

Una notte erano accampati dopo aver attraversato un fiume molto pericoloso. Peter aveva salvato uno dei buoi di Ryder saltandogli in groppa e conducendolo sull'altra riva come un cavallo. Varley tirò fuori la sua scorta di liquore. Era brandy del Capo, ruvido e infuocato come alcol puro. I cinque uomini si sedettero attorno al fuoco per digerire la faraona che Tim Watermen aveva abbattuto col fucile e svuotarono entrambe le bottiglie.

Era la prima volta che Peter assaggiava l'alcol e, a differenza degli altri, dopo pochi sorsi gli diede subito alla testa.

Era inevitabile che la conversazione riguardasse le ricerche minerarie, dato che per chi stava nel *bush* guardarsi attorno alla ricerca di minerali era una seconda natura. Sembrava che tutti i giorni venissero dati in concessione un giacimento di diamanti, una vena d'oro o una miniera di carbone, e qualcuno di colpo diventava milionario.

Peter sapeva che non avrebbe dovuto aprire bocca. L'aveva giurato a Assa. Ma voleva sentirsi all'altezza di quei tipi duri e pronti a tutto, che parlavano con grande naturalezza di cose che lui non aveva mai neanche sentito nominare. Erano uomini di mondo, soprattutto Varley e H.A., e Peter voleva il loro rispetto più di ogni altra cosa al mondo. Così, con la parlantina sciolta dal brandy, raccontò loro delle pentole di

terracotta piene di diamanti grezzi che stavano nel *kraal* del re Maharero.

«E tu come fai a saperlo, ragazzino?» sibilò Varley come una vipera.

«Perché il padre di questo giovanotto è il predicatore degli herero», aveva risposto H.A., guardando Peter. «Adesso ti ho riconosciuto. Ho incontrato il tuo vecchio un paio di stagioni fa, quando ero andato a trovare il re per avere una concessione di caccia sul suo territorio.» Il suo sguardo fermo percorse tutto il gruppo. «Ha vissuto con gli herero per... quanto, cinque anni ormai?»

«Quasi sei», rispose Peter con orgoglio. «Mi conoscono e si fidano di me.»

Non era passato neanche un quarto d'ora e stavano già discutendo apertamente di come rubare le pentole per la birra. Peter acconsentì a tracciare uno schizzo del posto soltanto dopo che gli altri ebbero promesso di prendere solo cinque pentole, una a testa, e di lasciare le altre sette agli herero. In caso contrario, non avrebbe rivelato dov'erano nascoste le pietre.

Arrivati a un'altra stazione commerciale circa centocinquanta chilometri più a sud, H.A. Ryder vendette il carro e il suo prezioso carico per la metà di quel che avrebbe ricavato rivendendo l'avorio a Kimberley e rifornì tutti quanti dell'equipaggiamento e dei cavalli necessari. Aveva già deciso il percorso da seguire per uscire dal territorio degli herero, la loro unica speranza di riuscire a fuggire una volta che il furto fosse stato scoperto. La stazione commerciale era alla fine di una linea telegrafica appena installata. Attesero lì per tre giorni, mentre Ryder prendeva accordi con un commerciante che conosceva a Città del Capo. H.A. se ne fregava del costo spropositato di ciò che aveva ordinato, pensando che in fondo tra breve sarebbe stato o un milionario in grado di pagare qualunque debito o un cadavere sotto il sole bruciante del Kalahari.

Era impossibile cercare di intrufolarsi nel *kraal* reale. Le sentinelle sarebbero corse ad avvisare il re della loro presenza

appena varcato il confine. Ma il re conosceva H.A. e Lucas Smythe era sicuramente ansioso di riavere con sé il figlio, anche se Peter sospettava che gli avrebbe riservato un trattamento degno più di Giobbe che del figliol prodigo.

Ci volle una settimana dal confine al *kraal*, e fu Samuel Maharero in persona ad accogliere i cavalieri quando raggiunsero finalmente il suo accampamento. Parlò con H.A. per un'ora, nella propria lingua, e la guida lo aggiornò sulle ultime novità dal mondo esterno, dal momento che il re era in esilio per ordine dell'ufficio coloniale tedesco. Il re poi disse a Peter, il quale ne fu molto sollevato, che i suoi genitori erano appena andati nel *bush*, dove il padre avrebbe dovuto battezzare un gruppo di donne e bambini, e non sarebbero tornati fino al giorno successivo.

Il re concesse loro di pernottare in territorio herero, ma negò a H.A. il permesso di cacciare, come aveva fatto quattro anni prima.

«Non se la prenderà se ci ho provato, Altezza.»

«L'insistenza è un tipico difetto dei bianchi.»

Quella notte commisero il furto all'interno del *rondoval*. La capanna era piena fino al soffitto di fieno e dovettero farsi strada tra i mucchi come topi per raggiungere il punto in cui erano nascosti i diamanti.

Quando Jon Varley tirò fuori una seconda pentola e ne vuotò il contenuto in una bisaccia, Peter capì che l'avevano preso in giro fin dall'inizio. Anche i fratelli Watermen svuotarono diverse pentole nelle loro borse. Solo H.A. mantenne la parola e prese il contenuto di una sola pentola.

«Se non li prendi tu, lo faccio io», sussurrò Varley nell'oscurità.

«Tu fai come credi», disse Ryder con voce strascicata, «ma io sono un uomo di parola.»

Alla fine non avevano abbastanza borse per tutte quelle pietre, e dopo aver riempito le tasche dei pantaloni e tutto quello che potevano, lasciarono intatte quattro delle grosse

pentole. H.A. seppellì di nuovo con molta cautela il tesoro e fece tutto quello che poteva per nascondere il furto. Lasciarono l'accampamento all'alba, dopo aver ringraziato il re per l'ospitalità. Maharero chiese a Peter se aveva qualche messaggio per la madre. Peter riuscì a malapena a mormorare di dirle che gli dispiaceva.

Sdraiato sulla cresta della duna affacciata sulla sorgente, H.A. si concesse un momento per osservare gli uomini del re.

All'inizio a dare la caccia ai ladri era un intero *impi*, un esercito di un migliaio di guerrieri provenienti da tutti i territori della tribù. Ma, dopo più di ottocento chilometri, la fatica e le privazioni avevano assottigliato il loro numero. H.A. calcolava che ce ne fossero ancora oltre cento, i più forti, e stavano letteralmente divorando il terreno, nonostante la fame e la sete. Il sole era abbastanza alto da far luccicare le punte affilate delle loro zagaglie, le lance acuminate che usavano per abbattere chiunque si mettesse sulla loro strada.

H.A. diede un colpo sulla gamba di Tim Watermen ed entrambi scivolarono indietro verso il fondo del letto asciutto, dove gli altri si erano radunati ad aspettarli in preda a un certo nervosismo. I cavalli avevano subito percepito che l'atmosfera era cambiata. Cominciavano a scalpitare e a tenere indietro le orecchie, come se sentissero il pericolo che si avvicinava.

«In sella, ragazzi», disse Ryder prendendo le redini dalle mani di Peter Smythe.

«Cavalchiamo?» chiese. «Di giorno?»

«Eh, figliolo. L'alternativa è che uno di quei guerrieri di Maharero decori la sua capanna con le tue viscere. Andiamo. Abbiamo meno di due chilometri di vantaggio su di loro e non so per quanto i cavalli potranno sopportare il caldo.»

Ryder si rendeva conto perfettamente che se non avessero trovato l'acqua la sera precedente gli herero sarebbero già piombati su di loro come un branco di cani rabbiosi. E in ogni caso, solo una delle sue borracce era ancora piena quan-

do gettò una delle gambe slanciate sul largo dorso del cavallo. Uscirono affiancati dal letto del fiume e si voltarono tutti e cinque dall'altra parte quando lasciarono la zona d'ombra e sentirono il calore del sole bruciare sul collo.

Per i primi chilometri H.A. tenne un trotto sostenuto che fece guadagnare loro un chilometro ogni tre sull'avanzata dell'*impi* degli herero. Il sole cuoceva il terreno e asciugava il sudore appena usciva dai pori. Anche se il grosso cappello un po' lo riparava, H.A. doveva tenere gli occhi semichiusi per proteggerli dall'accecante riflesso delle dune.

Riposarsi sotto una tenda mentre il Kalahari si trasformava in un forno era già abbastanza brutto, ma cercare di attraversare quella distesa desolata subendone il terribile assalto era l'impresa più ardua che H.A. avesse mai compiuto. Il calore e la luce facevano impazzire, era come se tutti i liquidi nella testa si mettessero a bollire. Qualche occasionale sorso d'acqua non faceva altro che bruciargli la gola e ricordargli la tremenda sete che pativa.

Il tempo perse ogni significato e a Ryder occorse tutta la sua capacità di concentrazione per ricordarsi di controllare la bussola e condurre il gruppo verso occidente. Senza punti di riferimento sul territorio a guidarlo, il suo orientamento era una questione più d'istinto che scientifica, ma continuarono a passo spedito, dal momento che non avevano alternative.

Oltre al sole, loro inseparabile compagno era il vento. H.A. aveva calcolato che dovevano trovarsi a non più di una trentina di chilometri dall'Atlantico e si aspettava una brezza proveniente dall'oceano, che gli soffiasse proprio dritto in faccia. Il vento però continuava ad arrivare dalle loro spalle, spingendoli in avanti. Ryder pregava che la bussola non avesse fatto cilecca, e che l'ago che doveva condurli a ovest non li stesse invece portando ancora più in profondità all'interno di quel deserto liquefatto. La controllava in continuazione, lieto che fossero in fila indiana e che nessuno potesse vedere l'espressione costernata sul suo viso.

Il vento cresceva d'intensità e, quando si voltò per guardare gli altri, vide che le cime delle dune venivano erose. Lunghi pennacchi di sabbia volavano da una cresta all'altra. I granelli gli pungevano la faccia e gli facevano lacrimare gli occhi. La cosa non gli piaceva affatto. Loro andavano nella direzione giusta, ma il vento no. Se li avesse sorpresi una tempesta di sabbia, privi com'erano di qualunque protezione, probabilmente non sarebbero sopravvissuti.

Pensò se era il caso di fermarsi e costruire un riparo, cercando di valutare le diverse possibilità: una tempesta di sabbia che piombava su di loro, la costa vicina o l'esercito furioso che non si sarebbe fermato prima di averli uccisi tutti quanti. Mancava un'ora al tramonto. Diede le spalle al vento e spinse avanti il cavallo con cautela. Anche se il suo ritmo era calato, era sempre più veloce di un uomo a piedi.

H.A. salì sull'ennesima duna identica alle precedenti e vide che non ce n'erano altre. Fu un vero colpo di scena, e lo fece quasi vacillare. Sotto di lui si stendevano le acque grigie dell'Atlantico del Sud e per la prima volta poteva annusarne l'odore di iodio. Le onde rotolavano e si trasformavano in schiuma bianca abbattendosi ruggendo sulla larga spiaggia.

Smontò, con le gambe e la schiena indolenzite per la lunga cavalcata. Non aveva la forza di mettersi a saltare di gioia, così rimase fermo, in silenzio, con l'ombra di un sorriso sulle labbra mentre il sole spariva nelle acque fredde e scure.

«Che cosa c'è H.A.? Perché ti sei fermato?» gli gridò Tim Watermen che era una ventina di metri indietro, proprio ai piedi di quell'ultima duna.

Ryder si girò a guardare verso la figura che lottava a ogni passo e vide che il fratello di Tim non era lontano. Poco più in là il giovane Smythe stava aggrappato al dorso del suo cavallo che procedeva sulle orme dell'altro. Jon Varley non si vedeva ancora. «Ce l'abbiamo fatta.»

Non aveva altro da dire. Tim spronò il cavallo per la salita finale e quando vide l'oceano lasciò andare un urlo di trionfo.

Saltò giù di sella e andò a stringere la spalla di H.A. «Non ho mai dubitato di voi, signor Ryder. Neanche per un dannato istante.»

H.A. si concesse una risata. «Avreste dovuto, invece. Io l'ho fatto, altroché se l'ho fatto.»

Gli altri li raggiunsero nel giro di dieci minuti. Quello messo peggio era Varley, e H.A. sospettava che invece di razionare l'acqua se la fosse bevuta praticamente tutta già al mattino.

«E così siamo arrivati all'oceano», ringhiò Varley sovrastando il lamento del vento. «E adesso? C'è sempre quel mucchio di selvaggi che ci dà la caccia, e, nel caso tu non lo sappia, quello non ce lo possiamo certo bere», disse, indicando l'Atlantico col dito tremante.

H.A. ignorò il suo tono. Tirò fuori l'orologio da tasca Baumgart e girò il quadrante verso il sole che calava in modo da poter leggere l'ora. «C'è una collina piuttosto alta a un paio di chilometri da qui, lungo la spiaggia. Dobbiamo essere sulla cima tra un'ora.»

«Che cosa succede tra un'ora?» domandò Peter.

«Scopriremo se sono davvero la guida che voi sperate.»

La duna era la più alta tra quelle visibili, e si ergeva per una sessantina di metri sulla spiaggia. Sulla cresta l'intensità del vento era costante e brutale e costringeva i cavalli a una danza circolare. L'aria era piena di polvere, e più rimanevano su quella collinetta più sembrava diventare spessa. Ryder chiese ai fratelli Watermen e a Jon Varley di tenere sotto controllo la spiaggia in direzione nord, mentre lui e Peter continuarono a guardare verso sud.

Il sole era già tramontato quando arrivarono le sette e poi passarono, almeno secondo l'orologio da tasca di H.A. *Ormai avrebbero già dovuto fare un segnale.* Si sentì piombare addosso un peso enorme. Era chiedere troppo: attraversare centinaia di chilometri di deserto e pensare di riuscire a sbucar fuori a pochi chilometri da un punto ben preciso della costa. Pote-

vano essere a un centinaio di chilometri dal luogo dell'appuntamento, forse anche di più.

«Laggiù!» gridò Peter, indicando un punto con il dito.

H.A. strizzò gli occhi nell'oscurità. Una minuscola palla rossa incandescente restò sospesa vicino alla spiaggia, parecchio più giù lungo la costa. Rimase visibile per non più di un secondo prima di sparire di nuovo.

A livello del mare un osservatore è in grado di vedere fino a una distanza di circa cinque chilometri senza che la curvatura della terra gli blocchi la visuale. Scalando quella collinetta H.A. e gli altri avevano esteso la portata del loro sguardo a trenta chilometri in tutte le direzioni. Calcolando anche l'altezza a cui era salito quel razzo da segnalazione, H.A. stimò che il luogo dell'appuntamento fosse a poco più di trenta chilometri lungo la costa. Era riuscito sul serio a condurli attraverso quelle lande desolate fino a trovarsi a portata di vista del loro obiettivo. Davvero una grande prova di orientamento.

Erano ormai svegli da quarantotto estenuanti ore, ma il pensiero che tutta la fatica fosse prossima alla fine, insieme a quello di diventare ricchi sul serio, diede loro la forza di percorrere gli ultimi chilometri. Le scogliere proteggevano la larga spiaggia dalla tempesta di sabbia che andava intensificandosi, ma l'acqua lungo la linea della risacca era intorbidita dalla sabbia che si posava nell'oceano. Le creste delle onde, che prima erano bianche, ora avevano il colore del fango e sembrava che il mare fosse come appesantito dalle tonnellate di sabbia che il vento gli soffiava dentro.

A mezzanotte videro le luci di una piccola imbarcazione ancorata a un centinaio di metri dalla spiaggia. Era un bastimento a vapore con lo scafo in ferro, una nave da carico costiera lunga circa sessanta metri. La sovrastruttura era a poppa, con un solo fumaiolo piuttosto alto, mentre la prua era occupata da quattro portelloni di carico serviti da due gru affusolate. La sabbia investiva la nave, e H.A. non riusciva a ca-

pire se le caldaie fossero ancora accese. La luna era quasi interamente nascosta dalla tempesta, e così non era sicuro che ci fosse del fumo che usciva dal fumaiolo.

Quando furono all'altezza del vapore, H.A. tirò fuori una piccola torcia segnaletica dalla bisaccia, l'unico oggetto, oltre alle pietre, che non aveva voluto abbandonare. La accese e la agitò sopra la testa, urlando a pieni polmoni per sovrastare il rumore della tempesta. Gli altri si unirono a lui mettendosi a gridare e a urlare, sapendo che nel giro di pochi minuti sarebbero stati in salvo.

Un riflettore montato sul ponte superiore si accese, il raggio tagliò i mulinelli di sabbia e si posò sul gruppo di uomini in attesa. Si misero a ballare nel cerchio di luce e i cavalli si allontanarono spaventati. Un attimo dopo venne calata una scialuppa, con a bordo un paio di uomini che con pochi, esperti colpi di remo furono a riva in men che non si dica. A poppa stava seduta una terza persona. Tutti corsero in acqua ad accogliere la barca mentre la prua si infilava nella sabbia all'altezza della linea della risacca.

«Sei tu, H.A.?» chiese una voce.

«Sarà meglio per te, Charlie.»

Charles Turnbaugh, primo ufficiale della HMS *Rove*, scese dalla scialuppa e si immerse nelle onde fino al ginocchio. «Dimmi un po', è la fanfaronata più incredibile che abbia mai sentito o l'hai fatto davvero?»

H.A. sollevò una delle sue bisacce. La scosse anche un po', ma il vento era troppo impetuoso per riuscire a sentire il rumore delle pietre all'interno. «Diciamo che ho fatto in modo che il tuo viaggio non sia stato una perdita di tempo. Da quanto ci aspettavi?»

«Siamo arrivati cinque giorni fa, e tutte le sere alle sette ho lanciato un razzo, come mi avevi detto tu.»

«Fai controllare l'orologio della nave, è indietro di un minuto.» Invece di fare le presentazioni, H.A. disse: «Ascolta Charlie, c'è un branco di un centinaio di herero che ci dà la

caccia: prima siamo lontani dalla spiaggia e al di là dell'orizzonte, meglio è».

Turnbaugh cominciò a far salire gli uomini, ormai esausti, sulla scialuppa. «Possiamo levarvi dalla spiaggia, ma non portarvi al di là dell'orizzonte, almeno per un po'».

Ryder gli posò una mano sulla giacca dell'uniforme, che era un po' sporca. «Qual è il problema?»

«Ci siamo incagliati con la bassa marea. Le secche e i banchi di sabbia lungo la costa si spostano di continuo. Appena arriva l'alta marea però ce ne andiamo, stai tranquillo.»

«Ah, ancora una cosa», disse Ryder prima di salire sulla piccola lancia. «Hai per caso una pistola?»

«Che cosa? E perché?»

H.A. si girò verso il punto in cui i cavalli si stringevano l'uno all'altro, sempre più spaventati man mano che la tempesta cresceva d'intensità.

«Penso che il capitano abbia una vecchia Webley», disse Turnbaugh.

«Ti sarei grato se me l'andassi a prendere.»

«Sono solo cavalli», disse Varley, accovacciato nella scialuppa.

«Che però si meritano di meglio che essere lasciati a morire su questa spiaggia dimenticata, dopo quello che hanno fatto per noi.»

«D'accordo, vado a prendertela», disse Charlie.

H.A. aiutò a spingere la piccola imbarcazione finché non si liberò dalla sabbia e si mise ad aspettare vicino ai cavalli. Cercò di calmarli parlando e accarezzandoli sulla testa e sul collo. Un quarto d'ora più tardi Turnbaugh era di ritorno, e gli diede l'arma senza dire una parola. Un minuto dopo H.A. salì lentamente a bordo della scialuppa e rimase seduto, immobile, mentre i rematori lo conducevano verso la nave.

Trovò i suoi nel quadrato ufficiali che divoravano un piatto di cibo dopo l'altro e bevevano tanta di quell'acqua da diventare verdastri. H.A. bevve a piccoli sorsi, in modo che il

corpo si riabituasse. Il capitano James Kirby entrò nella stanzetta con Charlie e il meccanico di bordo proprio nel momento in cui H.A. stava mangiando il primo boccone dello stufato avanzato dalla mensa ufficiali.

«Hai più vite tu di un gatto, H.A. Ryder», gli gridò il capitano.

Assomigliava a un orso, con una massa di capelli scuri e una barba che gli arrivava al petto. «Se questa richiesta me l'avesse fatta chiunque altro, l'avrei mandato a stendere.»

I due si strinsero la mano con calore. «Con quello che ti fai pagare, ero sicuro che avresti aspettato fino alla fine del mondo.»

«Pagare? Hai detto pagare?» Uno dei sopraccigli di Kirby si inarcò fino a metà fronte.

Ryder posò la bisaccia per terra e si mise a scioglierne i lacci con studiata lentezza, aspettando il momento in cui l'avidità dell'equipaggio sarebbe diventata quasi tangibile. Sollevò la falda e rovistò nella borsa finché trovò una pietra che gli sembrò adatta. Quando la mise sul tavolo, ci fu un sussulto collettivo. La stanza era illuminata solo da un paio di lanterne appese al soffitto, che però catturarono lo splendore del diamante e lo proiettarono tutt'intorno. Sembrava di essere dentro un arcobaleno.

«Questa dovrebbe bastare a pagarvi il disturbo», disse H.A., impassibile.

«E avanza anche qualcosina di resto», sospirò il capitano Kirby mentre toccava la pietra per la prima volta.

Una mano rude svegliò H.A. alle sei del mattino successivo. Cercò di ignorarla e si girò dall'altra parte nella stretta cuccetta che usava mentre Charlie Turnbaugh era di servizio. «Maledizione, H.A., alzati.»

«Che cosa c'è?»

«Abbiamo un problema.»

Il tono serio della voce di Turnbaugh svegliò immediata-

mente Ryder. Saltò giù dalla cuccetta e afferrò i vestiti. Mentre cercava di infilarsi la camicia e i pantaloni, un po' di sabbia cadde per terra. «Che cosa c'è?»

«Vieni a vedere tu stesso.»

Ryder si rese conto che la tempesta infuriava sempre più forte. Il vento che urlava sopra la nave sembrava un animale che si fa strada con gli artigli, mentre raffiche di maggiore intensità facevano tremare l'intera imbarcazione. Turnbaugh lo condusse sul ponte. Dal vetro filtrava una luce grigiastra e opaca ed era quasi impossibile scorgere la prua della *Rove*, neanche cinquanta metri più in là. H.A. capì subito quale fosse il problema. La tempesta aveva depositato così tanta sabbia sul ponte che il peso la teneva inchiodata sul fondo, nonostante la marea crescente. Inoltre, mentre prima c'era un centinaio di metri tra loro e la spiaggia, ora la distanza era ridotta a meno della metà.

Il deserto del Kalahari e l'oceano Atlantico erano impegnati nell'eterna lotta per la conquista del territorio, una battaglia che opponeva l'azione erosiva delle onde e l'incredibile quantità di sabbia che il deserto era in grado di riversare nell'acqua. Combattevano dalla notte dei tempi, e la linea della costa si rimodellava costantemente quando la sabbia trovava qualche punto debole nello scorrere continuo delle correnti e delle maree e riusciva a far guadagnare qualche metro o qualche chilometro al deserto. E tutto ciò accadeva senza tener conto della nave intrappolata in quel tumulto.

«Ho bisogno di tutte le braccia disponibili per cominciare a spalare», disse Kirby con voce tetra. «Se la tempesta non si placa, prima di stasera la nave sarà circondata dalla sabbia.»

Turnbaugh e Ryder raccolsero i rispettivi equipaggi e con le vanghe prese dalla sala macchine, le padelle della cucina e un semicupio prelevato dal bagno del comandante corsero fuori ad affrontare la tempesta. Con la bocca coperta da sciarpe, senza poter parlare a causa del rumore del vento, si misero a spingere mucchi di sabbia giù dal ponte, in acqua. Si in-

furiavano contro la tempesta e la maledivano perché ogni palata che buttavano fuoribordo sembrava tornare indietro, dritta sulle loro facce.

Era come cercare di fermare la marea. Riuscirono a pulire uno dei portelloni, solo per accorgersi che la quantità di sabbia sugli altri tre era raddoppiata. Cinque avventurieri e un intero equipaggio di venti uomini non riuscivano a tener testa a una tempesta che aveva percorso migliaia di chilometri quadrati di terra riarsa. La visibilità era quasi nulla e così continuarono a lavorare alla cieca, con gli occhi chiusi per via della sabbia pungente che assaliva la *Rove* da ogni lato.

Dopo un'ora di lavoro frenetico, H.A. andò a parlare a Charlie. «È inutile. Dobbiamo aspettare che la tempesta si calmi.» Anche tenendo le labbra attaccate alle orecchie di Turnbaugh, Ryder dovette ripetere tre volte la frase per riuscire a farsi sentire tra le urla del vento.

«Hai ragione», gli rispose Charlie sempre gridando, e andarono a richiamare i loro uomini.

Gli equipaggi tornarono barcollando dentro la sovrastruttura, spargendo cascate di sabbia a ogni passo. H.A. e Jon Varley furono gli ultimi a infilarsi nel boccaporto: H.A. per controllare che tutti stessero bene, Varley perché era abbastanza scaltro da non mollare mai quando c'era in ballo una qualsiasi ricompensa.

Anche al chiuso era comunque difficile riuscire a farsi sentire.

«Oh, Gesù, fai finire quest'incubo.» Peter era talmente spaventato dalla forza della natura schierata contro di loro da essere sul punto di piangere.

«Ci siamo tutti?» chiese Charlie.

«Credo di sì», rispose H.A., mentre passava sotto una paratia. «Conta quanti siamo.»

Turnbaugh aveva appena cominciato a contare i suoi quando si sentì un colpo secco contro il boccaporto.

«Santo cielo, là fuori c'è ancora qualcuno», disse una voce.

Varley era il più vicino al portello e sbloccò le maniglie. Il

vento fece sbattere la porta sui fermi mentre il suo soffio frustava l'interno della nave e grattava via la vernice dalle pareti. Sembrava che non ci fosse nessuno. Probabilmente era solo qualche pezzo che si era staccato dalla coperta della nave e sbatteva qua e là.

Varley si sporse all'esterno per chiudere il portello, e l'aveva quasi chiuso del tutto quando dalla sua schiena emerse, per la lunghezza di un palmo, una luccicante lama argentea. Dalla punta della lancia gocciolava sangue, e altro sangue spruzzò l'equipaggio sbalordito quando la lancia venne estratta dalla ferita. Jon girò su se stesso mentre cadeva sul pavimento, la bocca che si muoveva in silenzio mentre la camicia si tingeva di rosso. Un'ombra scura che indossava solo qualche piuma e un pezzo di stoffa intorno alla vita scavalcò Varley con una zaga-glia in mano. Dietro di lui altre figure si preparavano all'attacco, e le loro urla di guerra rivalessavano con quelle della tempesta.

«Gli herero», sospirò H.A. con rassegnazione, mentre l'ondata di guerrieri irrompeva all'interno della nave.

Quella tempesta era stata una specie di scherzo della natura, di quelle che capitano una volta ogni cento anni. Durò più di una settimana, e cambiò definitivamente la costa sudoccidentale dell'Africa. Di colpo, dune imponenti furono appiattite mentre altre raggiunsero nuove altezze. Dove una volta c'erano baie e insenature ora grandi penisole si spingevano nelle fredde acque dell'Atlantico meridionale. Il continente si era ingrandito in alcuni punti di otto chilometri, in altri di quindici grazie alla vittoria che il Kalahari aveva conseguito contro il suo acerrimo nemico. Si sarebbero dovute rifare tutte le cartine geografiche per centinaia di chilometri lungo la costa, se qualcuno si fosse mai preso la briga di disegnare quella costa dimenticata. E i marinai sapevano molto bene che dovevano stare alla larga da quella riva infida.

Per quanto riguarda la *Rove* e il suo equipaggio, il bolletti-

no ufficiale la dava dispersa in mare. Il che non era poi molto lontano dalla verità, anche se non giaceva sotto qualche centinaio di metri d'acqua: era piuttosto una quantità equivalente di bianca e purissima sabbia quella che la seppelliva, nell'entroterra africano, a una decina di chilometri dal punto in cui le onde gelate della corrente del Bengala si infrangono contro la Costa degli Scheletri.

*Laboratori della Merrick/Singer
Ginevra,
ai giorni nostri*

Susan Donleavy se ne stava appollaiata come un avvoltoio sopra l'oculare del suo microscopio. Guardando ciò che accadeva sul vetrino si sentiva come una dea della mitologia greca che si divertiva a osservare i mortali. E in un certo senso lo era, visto che quello che stava sul vetrino era una sua creazione, un organismo manipolato nel quale lei aveva alitato la vita proprio come gli dei avevano creato l'uomo dall'argilla.

Rimase immobile per quasi un'ora, rapita da ciò che vedeva, stupita di aver ottenuto risultati così positivi in una fase preliminare del lavoro. Andando contro ogni principio scientifico, ma fidandosi del proprio istinto, Susan Donleavy tolse il vetrino dal microscopio e lo appoggiò su uno scaffale di fianco a lei. Attraversò la stanza e da un frigorifero industriale appoggiato contro la parete tirò fuori uno dei numerosi recipienti pieni d'acqua conservata a esattamente venti gradi.

L'acqua era lì da meno di un giorno, visto che era stata spedita al laboratorio appena prelevata. La necessità di avere sempre campioni di acqua fresca era una delle voci di spesa più alte del suo esperimento, costoso quasi quanto il dettagliato sequenziamento genetico dei suoi soggetti.

Aprì il contenitore e annusò l'odore salato dell'acqua dell'oceano. Infilò una pipetta nell'acqua e ne aspirò un po', poi la mise su un vetrino. Dopo aver posto il vetrino sotto la lente del microscopio, si mise a scrutare nel regno dell'infinitamente piccolo. Il campione brulicava di vita. In pochi millilitri d'acqua c'erano centinaia di esemplari di zooplancton e di diatomee, creature monocellulari che rappresentano il primo anello della catena alimentare degli oceani.

Quelle piante e quegli animali microscopici erano simili a quelli che stava studiando poco prima, solo che non erano modificati geneticamente.

Rassicurata che il campione non si fosse deteriorato nel trasporto, ne versò un po' in un becher di vetro. Lo sollevò sopra la testa e alla luce della fila di lampade fluorescenti riuscì a vedere alcune delle diatomee più grandi. Susan era talmente concentrata sul lavoro che non sentì aprirsi la porta del laboratorio. Era anche molto tardi, e non si aspettava che qualcuno venisse a disturbarla.

«Che cosa c'è lì dentro?» La voce la fece trasalire, e per poco non fece cadere il becher.

«Oh, dottor Merrick. Non sapevo ci fosse anche lei.»

«Te l'ho già detto, a te come a chiunque altro in azienda: chiamami Geoff, per favore.»

Susan si accigliò leggermente. Geoffrey Merrick non era affatto male, ma a lei dava fastidio quell'affabilità, come se i suoi miliardi potessero non influenzare il modo in cui la gente lo trattava, soprattutto i ricercatori della Merrick/Singer, molti dei quali dovevano ancora finire il dottorato. Aveva appena superato i cinquanta, ma si teneva in forma sciando praticamente tutto l'anno. Era sempre all'inseguimento della neve, dal Sudamerica, quando arrivava l'estate, alle Alpi svizzere. Era piuttosto vanitoso, come lasciava intuire la pelle del viso un po' troppo tesa in seguito a un lifting. Anche se si era laureato in chimica, Merrick aveva da tempo smesso di stare in laboratorio e si dedicava alla supervisione della società di ricerche che portava il suo nome e quello dell'ex socio.

«È quel progetto sulla flocculazione che il tuo supervisore mi ha fatto vedere qualche mese fa?» chiese Merrick, prendendo il becher dalle mani di Susan per studiarlo da vicino.

Incapace di mentire per farlo uscire dal laboratorio, Susan disse: «Sì, dottore, cioè, sì, Geoff».

«L'avevo trovata un'idea interessante, quando me l'avevano presentata, anche se non ho la più pallida idea di quali appli-

cazioni potrebbe avere», commentò Merrick mentre le restituiva il becher. «Ma credo che qui si lavori proprio così, in fondo. Seguiamo i nostri capricci e vediamo dove ci portano. Come sta andando il progetto?»

«Mi sembra piuttosto bene», disse Susan. Era un po' in ansia perché, per quanto fosse gentile, Merrick la intimidiva. In realtà, se proprio doveva essere sincera, quasi tutti la intimidivano: il suo capo, le vecchiette che le affittavano l'appartamento e pure la cassiera del bar dove faceva colazione al mattino. «Stavo per fare un esperimento non proprio scientifico.»

«Bene, allora lo osserveremo insieme. Comincia pure.»

Le mani di Susan stavano iniziando a tremare e così sistemò il becher su un supporto. Prese il primo vetrino, quello con il fitoplancton modificato, e prelevò il campione con una pipetta pulita. Poi, con molta attenzione, lo introdusse nel becher.

«Non mi ricordo i particolari del tuo lavoro», disse Merrick, mentre la osservava rimanendo dietro di lei. «Che cosa ci dobbiamo aspettare?»

Susan si spostò, per nascondere il fatto che la sua vicinanza la metteva a disagio. «Come sai, le diatomee di questo fitoplancton hanno le pareti della cellula di silice. Quello che ho fatto io, be', quello che sto cercando di fare, è trovare un sistema per sciogliere quella capsula e aumentare la densità dello ialoplasma all'interno del vacuolo. Gli esemplari che ho modificato dovrebbero aggredire quelli non modificati presenti nell'acqua e cominciare a replicarsi freneticamente, e se va come dovrebbe...» Le parole le morirono in gola mentre prendeva di nuovo in mano il becher. Infilò una mano in un guanto termico in modo da poter toccare il recipiente di vetro. Lo girò su un fianco ma l'acqua, invece di rovesciarsi subito fuori, si allargò lentamente lungo la parete, con la stessa viscosità dell'olio. Raddrizzò il becher prima che ne cadesse qualche goccia sul tavolo.

Merrick applaudì felice come un bambino, quasi avesse

appena fatto un numero di magia apposta per lui. «Hai trasformato l'acqua in qualcosa di appiccicoso.»

«Credo di sì, più o meno. Le diatomee si sono unite tra loro in maniera tale da catturare l'acqua all'interno di una matrice della loro linfa. L'acqua c'è ancora, ma è in sospensione.»

«Che io sia dannato. Ben fatto, Susan, davvero ben fatto.»

«Non è ancora un successo totale», ammise la Donleavy. «È una reazione esotermica. Genera calore. Nelle condizioni giuste, fino a sessanta gradi. È per questo che devo usare un guanto spesso. La gelatina si scioglie dopo appena ventiquattr'ore, quando le diatomee modificate muoiono. Non riesco a capire quale sia il processo dietro alla reazione. Ovviamente è un processo chimico, ma non so come interromperlo.»

«In ogni caso, penso che come inizio sia fantastico. Dimmi un po', di sicuro hai già qualche idea di cosa possiamo farci con questa invenzione. L'idea di trasformare l'acqua in una gelatina appiccicosa non è saltata fuori dal nulla. Quando Dan Singer e io abbiamo cominciato a lavorare ai metodi organici per intrappolare lo zolfo pensavamo che potessero essere applicati alla riduzione delle emissioni nocive nelle centrali elettriche. Deve esserci qualcosa dietro al tuo progetto.»

Susan sbatté le palpebre, ma in fondo doveva sapere che Geoff Merrick non sarebbe arrivato dov'era senza un intuito piuttosto acuto. «Hai ragione», ammise. «Pensavo che magari potesse essere usato per stabilizzare l'acqua nelle miniere e negli impianti di depurazione, e forse anche per impedire alle chiazze di petrolio di espandersi in mare.»

«Sì, giusto. Ho letto sulla tua scheda che sei dell'Alaska.»

«Sì, di Seward.»

«Allora eri una ragazzina quando la *Exxon Valdez* si incagliò sugli scogli e riversò tutto quel petrolio nello stretto di Prince William. Chissà che botta per te e la tua famiglia. Dev'essere stata dura.»

Susan alzò le spalle. «Neanche poi tanto. I miei gestivano un piccolo albergo, e grazie a tutte quelle squadre impegnate

nelle operazioni di ripulitura le cose andavano abbastanza bene. Ma avevo un sacco di amici i cui genitori persero tutto. Il papà e la mamma della mia migliore amica divorziarono a causa di quell'incidente, dopo che lui perse l'impiego alla fabbrica di conserve dove lavorava.»

«Quindi questa ricerca per te ha un valore personale?»

Susan si irrigidì a quel tono un po' accondiscendente. «Credo che abbia un valore personale per chiunque abbia a cuore l'ambiente.»

Merrick sorrise. «Hai capito cosa voglio dire. Sei come l'oncologo che ha visto morire di leucemia uno dei suoi genitori, o quello che decide di fare il pompiere perché la sua casa è andata a fuoco quand'era piccolo. Stai combattendo i demoni della tua infanzia.» Merrick interpretò il silenzio di Susan come una conferma. «Non c'è nulla di sbagliato nell'essere motivati dalla vendetta, Susan. Che sia rivolta contro il cancro, contro il fuoco o contro un incubo ecologico. È in grado, molto più del solo stipendio, di tenerti concentrata sul tuo lavoro. Hai tutta la mia approvazione e, da quel che ho visto stasera, penso che tu sia sulla buona strada.»

«Grazie», disse Susan timidamente. «C'è ancora tanto lavoro da fare. Ci vorranno anni, forse. Non ne ho idea. Da un minuscolo campione in una provetta ad arginare una chiazza di petrolio ce ne corre.»

«Continua a inseguire le tue idee, è tutto quello che posso dirti. Seguile ovunque ti conducano, e per tutto il tempo che serve.» Detto da qualcun altro sarebbe potuta sembrare una frase scontata, ma Geoffrey Merrick era sincero e convinto di quello che diceva.

Susan lo guardò negli occhi per la prima volta da quando era entrato nel laboratorio. «Grazie Geoff... Significa molto, per me.»

«E poi, chi lo sa. Quando abbiamo brevettato gli scrubber allo zolfo, io sono diventato una specie di paria per il movimento ecologista: sostenevano che la mia invenzione non fa-

ceva abbastanza per combattere l'inquinamento. Magari tu riesci a salvarmi la reputazione.» Se ne andò sorridendo.

Quando fu uscito, Susan tornò ai suoi becher e alle sue provette. Con le mani protette dai guanti prese il recipiente con le diatomee geneticamente modificate e con cautela lo inclinò di nuovo di lato. Erano passati dieci minuti dall'ultima volta che lo aveva preso in mano, e ora l'acqua sul fondo era attaccata al vetro come colla. Solo dopo che il becher fu capovolto del tutto cominciò a gocciolare verso il basso, lentamente, come melassa appena tolta dal frigo.

Susan ripensò agli uccelli marini e alle lontre moribonde della sua infanzia, e si mise al lavoro con energia raddoppiata.

*Fiume Congo
A sud di Matadi*

Prima o poi la giungla avrebbe inghiottito la piantagione abbandonata e il molo di legno lungo un centinaio di metri costruito lungo il fiume. Il fabbricato principale, poco più di un chilometro e mezzo all'interno, si era già arreso all'umidità e all'invasione della vegetazione. Era solo questione di tempo, poi anche il pontile sarebbe stato spazzato via, e il magazzino di metallo lì vicino sarebbe crollato su se stesso. Il tetto era incurvato come un cavallo troppo carico, e la copertura in lamiera corrugata era tutta screpolata, con la vernice punteggiata ovunque di ruggine. Era un luogo fantasma, completamente abbandonato, e neanche il morbido chiarore lattiginoso della luna quasi piena riusciva a infondergli un po' di vita.

Un'enorme nave da carico si avvicinava al pontile, e persino l'imponente magazzino scompariva di fronte alla sua stazza. Aveva la prua verso valle e le eliche che giravano al contrario, l'acqua sotto la poppa schiumava mentre l'imbarcazione lottava contro la corrente per mantenere l'assetto. Era un equilibrio delicato, soprattutto considerando le famose correnti inverse del Congo e i suoi mulinelli.

Con un walkie-talkie vicino alla bocca e il braccio libero impegnato in ampi gesti teatrali, il capitano andava su e giù per il ponte di manovra di dritta, urlando al timoniere e all'ufficiale di macchina le correzioni da effettuare. Gli spostamenti del telegrafo erano minimi ma molto frequenti, in modo da riuscire a tenere quella nave da più di centosettanta metri esattamente dove voleva lui.

Un gruppo di uomini in mimetica scura era in attesa sul-

l'imbarcadero e osservava le operazioni d'attracco. Tutti, tranne uno, avevano un fucile d'assalto. Quello che non aveva l'AK-47 portava un'enorme fondina assicurata al fianco. Si batteva la gamba con un frustino da cavallo in cuoio e nonostante l'oscurità indossava un paio di occhiali da sole a specchio.

Il capitano era un nero imponente con un berretto da pescatore greco sulla testa rasata. I muscoli del petto e delle braccia tendevano la stoffa della camicia bianca dell'uniforme. Insieme a lui sul ponte di manovra c'era un altro uomo, un po' più basso e non altrettanto muscoloso, ma con una presenza ancora più rilevante di quella del capitano. Lo sguardo attento e la noncuranza con cui si muoveva emanavano autorevolezza. Il ponte di manovra stava tre piani più in alto della banchina, e non c'era pericolo che qualcuno potesse ascoltare la loro conversazione. Il capitano si avvicinò al suo compagno, che fino a quel momento aveva prestato più attenzione ai soldati armati che alle complicate manovre d'attracco.

«Sembra che il nostro capo dei ribelli sia appena venuto fuori da un provino per fare la comparsa, eh, presidente?»

«Eh, già, con tanto di frustino e occhialoni scuri», assentì il presidente. «Ma neanche noi ci tiriamo indietro quando si tratta di dare alla gente quello che si aspetta di vedere, *capitano* Lincoln. Quella con il walkie-talkie è stata proprio una bella sceneggiata.»

Linc guardò il walkie-talkie che teneva nella grossa mano. Era un apparecchio minuscolo, e non aveva neanche le batterie. Soffocò una risatina. Tra gli afroamericani dell'equipaggio era quello con più anzianità e così era stato usato dal vero comandante della nave, Juan Cabrillo, per sostenere la parte durante l'operazione in corso. Cabrillo sapeva che il rappresentante inviato da Samuel Makambo, il leader dell'esercito rivoluzionario congolese, sarebbe stato più a suo agio nel trattare con qualcuno che avesse la pelle del suo stesso colore.

Linc diede ancora un'occhiata al di là del parapetto, soddi-

sfatto di come la grossa nave riuscisse a rimanere ferma. «Benissimo», gridò nella notte. «Lanciate le gomene di prua e di poppa.»

I marinai a poppa e a prua calarono spesse cime attraverso le cubie. A un cenno del loro comandante, due dei ribelli si misero le armi a tracolla e fissarono le gomene alle bitte ricoperte di ruggine. Gli argani recuperarono l'imbando e la grossa nave andò a baciare dolcemente i vecchi copertoni sistemati lungo il molo come parabordi. L'acqua continuava a schiumare sotto la poppa, dal momento che le macchine erano ancora in marcia indietro per contrastare la corrente. Senza questo accorgimento, la nave avrebbe strappato le bitte dalla banchina di legno mezzo marcio e sarebbe scivolata via lungo la corrente.

Cabrillo si prese ancora un momento per controllare con un'occhiata la posizione della nave e la sua stabilità, l'intensità della corrente, l'opera morta, il timone e la potenza dei motori. Soddisfatto, si girò verso Linc annuendo: «Andiamo a concludere l'affare».

I due scesero sul ponte principale. Era illuminato da una coppia di lumini da notte rossi che davano al posto un'aria infernale rendendo ancora più evidente lo stato pietoso in cui si trovava. Il linoleum dei pavimenti era sporco e pieno di crepe, sollevato negli angoli. L'interno delle finestre era pieno di polvere, l'esterno ricoperto da una crosta di sale lungo i bordi. I davanzali erano diventati la tomba di insetti di ogni genere. Uno degli aghi del telegrafo di macchina, il cui bronzo era tutto ossidato, era rotto da un sacco di tempo e alla ruota del timone mancavano parecchie maniglie. Sulla nave i moderni strumenti di aiuto alla navigazione scarseggiavano e la radio nel gabbiotto dietro il ponte aveva una portata di una ventina di chilometri scarsi.

Cabrillo fece un cenno d'intesa al timoniere, un cinese sulla quarantina dall'aria impenetrabile che rivolse al presidente un sorrisetto ironico. Cabrillo e Franklin Lincoln scesero una serie di scale di boccaporto illuminate solo di tanto in tanto

da qualche fioca lampadina in una gabbia di metallo. Raggiunsero subito il ponte di coperta, dove li aspettava un altro membro dell'equipaggio.

«Sei pronto per i gioielli della giungla, Max?» gli disse Juan salutandolo.

Max Hanley aveva sessantaquattro anni ed era il secondo membro più anziano dell'equipaggio. Cominciava appena a mostrare i segni dell'età: i capelli si erano ritirati a formare una sottile frangetta rossastra e il giro vita si era un po' allargato. Era comunque perfettamente in grado di cavarsela in un combattimento, ed era stato al fianco di Cabrillo dal giorno in cui Juan aveva fondato la Corporation, l'azienda che possedeva e gestiva quel mercantile. Li legava un'amicizia sincera, basata sul reciproco rispetto nato dagli innumerevoli pericoli affrontati e superati insieme.

Hanley sollevò dal pavimento macchiato una ventiquattrotte. «Sai come si dice, 'i diamanti sono i migliori amici dei mercenari'.»

«Non l'ho mai sentito dire», replicò Linc.

«Si dice, si dice.»

C'era voluto un mese per concludere la trattativa, tra innumerevoli interruzioni e parecchi incontri clandestini. L'accordo era piuttosto semplice: in cambio di poco più di cento grammi di diamanti grezzi, la Corporation forniva all'esercito rivoluzionario del Congo comandato da Samuel Makambo cinquecento fucili d'assalto AK-47, duecento granate a razzo, cinquanta lanciagranate RPG e cinquantamila pallottole calibro 7.62 del tipo in dotazione al Patto di Varsavia. Makambo non aveva chiesto in che modo l'equipaggio di una nave mercantile fosse riuscito a mettere le mani su tutte quelle armi da guerra e Cabrillo non voleva sapere come avesse fatto il leader ribelle a procurarsi così tanti diamanti. Peraltro, visto il luogo di provenienza, era sicuro che fossero diamanti sporchi di sangue, estratti dagli schiavi per finanziare la rivoluzione.

Makambo era in grado di arruolare anche i ragazzini di tredici anni, e aveva più bisogno di armi che di soldati. Quella fornitura avrebbe aumentato di parecchio le probabilità di successo del suo tentativo di rovesciare il traballante governo in carica.

Un marinaio abbassò la passerella fino a terra e Linc precedette Cabrillo e Hanley nella discesa verso la banchina. L'ufficiale dei ribelli si staccò dai suoi pretoriani e si avvicinò a Franklin Lincoln. Scattò sull'attenti, e Linc rispose al saluto toccando distrattamente la visiera del suo berretto da marinaio.

«Capitano Lincoln, sono il colonnello Raif Abala dell'esercito rivoluzionario del Congo.» Parlava inglese con un accento misto, un po' francese, un po' nativo. La sua voce era inespessiva, senza alcuna inflessione né un briciolo di umanità. Non si era tolto gli occhiali scuri e continuava a sbattere il frustino da cavallo sulla cucitura dei pantaloni mimetici.

«Colonnello», disse Linc, che teneva la mani alzate mentre un aiutante da campo con la faccia butterata lo perquisiva in cerca di eventuali armi.

«Il nostro comandante supremo, il generale Samuel Makambo, le manda i suoi saluti. È molto dispiaciuto di non poterla incontrare di persona.»

Era ormai un anno che Makambo preparava l'insurrezione da un luogo segreto nel profondo della giungla. Da allora non aveva più preso in mano le armi, ed era riuscito a sventare tutti i tentativi del governo di infiltrare qualcuno all'interno del suo quartier generale. Aveva anche giustiziato dieci soldati scelti che avevano cercato di unirsi ai ribelli con l'ordine di ucciderlo. Proprio come Bin Laden o Abimael Guzmán, l'ex leader del movimento peruviano Sendero Luminoso, una certa aura di invincibilità non faceva che aumentare il suo fascino, anche se sul tentativo di colpo di Stato che stava preparando gravava la responsabilità di migliaia di morti.

«Avete portato le armi.» Era più una constatazione che una domanda.